

Carmen Vita

**IL DUALISMO ECONOMICO
IN ITALIA**

**La teoria e il dibattito
(1950-1970)**

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Carmen Vita

**IL DUALISMO ECONOMICO
IN ITALIA**

**La teoria e il dibattito
(1950-1970)**

FrancoAngeli

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

a Nicola, Michela e Angelo

INDICE

| | | |
|---|------|----|
| Introduzione | pag. | 9 |
| 1. Sviluppo economico e schemi interpretativi | » | 13 |
| 1.1. Lo sviluppo economico: uno sguardo alla letteratura | » | 13 |
| 1.2. Equilibrato o squilibrato: due modi di guardare allo sviluppo | » | 18 |
| 1.3. Lo sviluppo squilibrato dal punto di vista spaziale: verso il dualismo territoriale | » | 23 |
| 1.4. Le tesi del dualismo economico | » | 25 |
| 1.4.1. Duale e dualistico | » | 27 |
| 1.5. Sviluppo economico, approccio dualistico e approccio “centro-periferia | » | 29 |
| 2. Il Mezzogiorno e lo squilibrio economico: quadro storico e posizioni teoriche | » | 36 |
| 2.1. Linee generali del processo di sviluppo italiano nel ventennio 1950-1970 | » | 36 |
| 2.2. Alcune interpretazioni dello sviluppo italiano | » | 39 |
| 2.3. Entroterra culturale in cui si afferma il modello dualistico | » | 42 |
| 3. Il dualismo economico: impianti analitici e dibattito negli anni Cinquanta-Sessanta | » | 48 |
| 3.1. I modelli interpretativi del dualismo economico: introduzione | » | 48 |
| 3.2. Modelli “classici”: l’analisi di Lewis | » | 49 |
| 3.2.1. Il modello di Lewis applicato al caso italiano: l’analisi di Kindleberger | » | 53 |
| 3.3. Modelli “ortodossi” | » | 56 |
| 3.3.1. Sul mercato del lavoro: l’analisi di Vera Lutz | » | 57 |

| | | |
|---|------|-----|
| 3.3.1.1. Il dibattito sul modello e sulle proposte di politica economica di Vera Lutz: posizioni critiche | pag. | 67 |
| 3.3.2. Sul profilo tecnologico: l'interpretazione di Eckaus | » | 71 |
| 3.4. Dalle condizioni tecnologiche alle forme di mercato: il modello dualistico di Spaventa | » | 76 |
| 3.5. Una analisi «non-neoclassica» di sviluppo «sbilanciato»: il modello di Marzano | » | 80 |
| 3.6. Il ruolo delle esportazioni nel “trainare” lo sviluppo | » | 82 |
| 3.6.1. I modelli export-led originari | » | 85 |
| 3.6.1.1. Il modello di Lamfalussy | » | 85 |
| 3.6.1.2. Il modello Beckerman | » | 87 |
| 3.6.2. Alcuni aspetti critici dei modelli export-led originari | » | 91 |
| 3.6.3. L'approccio export-led applicato all'economia dualistica italiana: il modello di Graziani | » | 92 |
| 3.6.3.1. Il modello: aspetti formali | » | 98 |
| 4. L'approccio dualistico nel contesto internazionale | » | 110 |
| 4.1. I modelli dualistici di stampo neoclassico degli anni Sessanta | » | 110 |
| 4.1.1. Il modello duale di sviluppo economico di Jorgenson | » | 111 |
| 4.1.1.1. Il modello formale | » | 114 |
| 4.2. Il modello a due settori di Uzawa | » | 118 |
| 4.3. La scuola della divergenza | » | 120 |
| 4.3.1. Il modello regionale di Kaldor e la divergenza cumulativa | » | 123 |
| 4.3.1.1. La formalizzazione del modello di Kaldor | » | 127 |
| 4.3.2. Qualche elemento di differenza tra i modelli di crescita cumulativa e i modelli di crescita endogena | » | 134 |
| Appendice. Il Mezzogiorno d'Italia: aspetti empirici di un “caso emblematico” | » | 135 |
| Conclusioni | » | 141 |
| Bibliografia | » | 147 |
| Indice dei nomi | » | 163 |

INTRODUZIONE

La persistenza del dualismo in Italia e l'incapacità del processo di integrazione europea di realizzare, attraverso i meccanismi di mercato, l'integrazione tra aree europee caratterizzate da diversi livelli di sviluppo, presentati secondo gli schemi Nord-Sud o Centro-Periferia, ripropongono all'attenzione i modelli di sviluppo dualistico e la caratteristica cumulativa del processo di divergenza.

Con specifico riferimento al contesto italiano, dopo oltre mezzo secolo di politiche per il Mezzogiorno, bisogna rilevare che il dualismo economico non è passato dall'attualità alla storia economica. I problemi sembrano essere purtroppo ancora irrisolti: la ridotta dimensione delle imprese, un modello produttivo improntato sulla specializzazione e sull'impiego di tecnologie tradizionali, l'inadeguatezza delle infrastrutture industriali sono tratti che ancora connotano l'economia delle regioni meridionali.

In questa ottica, il Mezzogiorno d'Italia costituisce un caso emblematico per lo studio delle economie dualistiche che possono essere inquadrare nel panorama concettuale del dibattito più recente di convergenza/divergenza.

Tradizionalmente, le teorie economiche della convergenza si concentrano sul sentiero che paesi e regioni seguono per realizzare il processo di riduzione delle disparità socio-economiche, sostenendo che il processo di convergenza si realizza grazie gli automatismi del mercato che permettono alle aree più deboli di crescere a tassi di sviluppo più intensi di quelli delle aree più forti. Non c'è spazio, in questo filone teorico, per l'azione pubblica, il cui ruolo è relegato alla rimozione/riduzione degli ostacoli alla crescita economica, sostanzialmente controllo dei capitali e disciplina del mercato del lavoro. Le teorie sulla divergenza, invece, analizzano i limiti allo sviluppo che spingono le disparità ad accentuarsi nel tempo. In questo ambito, i flussi differenziati dei fattori produttivi tendono a favorire le aree più sviluppate a discapito

di quelle meno sviluppate, portando le regioni ricche ad essere sempre più ricche e le regioni povere sempre più povere e marginalizzate. Questo accade perché le regioni povere non sono in grado di recuperare il ritardo nello sviluppo in maniera autonoma, senza cioè interventi pubblici. E seppure dovessero riuscirci, tale recupero avverrebbe solo nel lungo periodo, quando le regioni ricche avranno ulteriormente rafforzato la loro posizione di vantaggio. Dei vari filoni della teoria della divergenza, si accoglie in questa sede quello myrdalliano e le sue formulazioni successive. Il mercato non è in grado di realizzare una distribuzione equa dei fattori produttivi e del reddito, anzi il movimento di capitali e forza lavoro si dirige verso le regioni sviluppate che possono così proseguire nel loro processo di crescita (circolo virtuoso), processo “pagato” dalle regioni meno sviluppate che si vedono sottrarre le loro potenzialità (circolo vizioso). Il processo di sviluppo segue un percorso di causazione cumulativa. Necessario è dunque un forte intervento redistributivo e di riequilibrio per incoraggiare una direzione inversa del movimento dei fattori produttivi: dalle aree ricche verso le aree povere.

Alla luce di queste considerazioni, il lavoro si muove nell’ambito di un assunto fondamentale, suffragato da numerose ricerche empiriche, di cui in questa sede non è possibile entrare se non in via marginale nell’Appendice: la persistenza in Italia di due aree con diverso grado di sviluppo, e quindi il fallimento dell’ipotesi largamente sostenuta nel corso degli anni novanta circa la convergenza reale del reddito pro capite delle regioni e delle nazioni europee. Il processo di sviluppo ha, cioè, carattere “squilibrato” e l’ipotesi della divergenza è quella che meglio si attaglia alla realtà empirica dello sviluppo economico.

Il lavoro è articolato come segue. Nel capitolo 1 vengono definiti per grandi linee i concetti di sviluppo economico e di dualismo economico. Questo capitolo consente di introdurre ai diversi argomenti che vengono variamente ripresi nell’ambito dei modelli dualistici e che si presentano quindi ad essi collaterali. Il capitolo 2 è dedicato ad una sintetica esposizione delle principali interpretazioni teoriche della condizione di “arretratezza” del Mezzogiorno rispetto alle regioni settentrionali. Qui si prendono in esame anche le riflessioni di quegli studiosi che hanno analizzato la questione in termini non propriamente dualistici al fine di offrire un quadro concettuale per quanto possibile esauriente del panorama italiano degli studi in merito. Alla analisi dei vari modelli interpretativi del dualismo con specifico riferimento al caso italiano è dedicato il capitolo 3. Infine, nel capitolo 4 si offre una panoramica sintetica dei principali lavori internazionali sul tema del dualismo economico, polarizzando l’attenzione su due modelli che possono considerarsi rappresentativi dei due filoni teorici dominanti: il

modello duale di Jorgenson per l'analisi neoclassica e il modello regionale di Kaldor per l'analisi eterodossa.

L'approccio è essenzialmente teorico, anche se non mancano alcuni riferimenti empirici che fungono da elemento contestualizzante dell'analisi. Nel lavoro verranno esposti in modo schematico e senza pretesa di esaustività i principali modelli analitici proposti dagli anni cinquanta e settanta sul dualismo economico e il dibattito che li ha interessati, ordinati secondo un criterio di tipo più concettuale che cronologico. Come ogni rassegna, anche questa presenta un certo carattere di soggettività, e in qualche misura, di arbitrarietà. Per quanto riguarda la letteratura internazionale, si è focalizzata l'attenzione essenzialmente sui lavori seminali, dando, ove necessario e possibile senza appesantire troppo la lettura, qualche doveroso accenno alla vastissima letteratura, al fine di evidenziare aspetti salienti del dibattito.

Forte è stata la tentazione di considerare i tanti aspetti in cui il tema analizzato può essere declinato. Di tanto in tanto ho ceduto a questa tentazione e il discorso in parte si è discostato dal tema originario e sostanziale di questo lavoro, nella convinzione che ogni strada secondaria intrapresa servisse a chiarire, specificare o almeno ad evidenziare i molteplici aspetti della questione. Nonostante ciò, sono consapevole che il lavoro presenta dei limiti e delle lacune che, per essere superati e colmati, avrebbero richiesto ancora molto tempo e studio, soprattutto dei lavori pubblicati in lingue diverse dall'italiano e dall'inglese. Il mio auspicio è che studi successivi sul tema possano cogliere gli aspetti lasciati in sospeso, o che avrebbero meritato maggior approfondimento, o che sono suscettibili di completamento. Ritengo, tuttavia, che questo lavoro offra una adeguata rappresentazione degli studi sul dualismo in Italia nel periodo considerato.

Questo libro rappresenta uno sviluppo della mia tesi di dottorato in Storia del pensiero economico *Economie dualistiche e processi cumulativi di divergenza. Il dibattito sui Mezzogiorni d'Europa* elaborata sotto la supervisione di Riccardo Realfonzo.

Desidero ringraziare quanti hanno contribuito, direttamente e indirettamente, a migliorare i contenuti e la stesura del presente lavoro, cominciando dalla commissione di dottorato che ha preso in esame e utilmente commentato la mia tesi. Ringrazio i colleghi con cui ho avuto modo di confrontare le mie idee e quanti hanno discusso e commentato i lavori "preparatori" di questo libro, a cominciare dai saggi presentati nelle varie occasioni di convegno.

Desidero, infine, esprimere la mia profonda gratitudine a Riccardo Realfonzo per aver seguito con attenzione e sollecitudine la mia formazione sin dalla laurea.

La responsabilità delle imprecisioni e dei limiti di questo lavoro rimane, ovviamente, soltanto mia.

20 giugno 2012

C.V.

Il presente volume è stato realizzato con il sostegno dei fondi dipartimentali e rientra nella Collana di Dipartimento di Analisi dei Sistemi Economici e Sociali (DASES) dell'Università degli Studi del Sannio di Benevento.

1. SVILUPPO ECONOMICO E SCHEMI INTERPRETATIVI

1.1. Lo sviluppo economico: uno sguardo alla letteratura

L'arretratezza¹ socio-economica di un paese o di una regione può essere addebitata ad una condizione economica *astorica*, originaria e universale, la povertà, che ha interessato tutti i paesi e che si basa sulla relazione tra scopi e mezzi scarsi. Oppure, più propriamente, può essere vista come una risultante *storica* dello sviluppo capitalistico, in cui le relazioni sociali svolgono un ruolo tutt'altro che collaterale. Nel primo caso, lo sviluppo economico assume una configurazione "evolutiva": tutte le economie seguono un percorso "stadiale" e i paesi arretrati – o sottosviluppati nell'accezione moder-

¹ Il concetto di *arretratezza* ha una lunga storia e molteplici sono le cause da cui sarebbe originata. La prima constatazione di una situazione di arretratezza può essere individuata nel confronto dell'uomo occidentale al momento della scoperta dell'America. Alcune spiegazioni sono di natura antropologica: gli abitanti di una determinata regione o paese apparterebbero ad una razza che manca della necessaria attitudine a quelle attività che determinano i processi di crescita e di sviluppo. In Italia, tale impostazione viene ripresa, tra gli altri, soprattutto da Lombroso e Niceforo. Quest'ultimo, con riferimento alla "questione meridionale", aveva posto l'accento proprio sugli aspetti razziali, distinguendo una razza ariana o celtica al Nord dotata di un sentimento "sociale" più sviluppato e una razza mediterranea dotata, invece, di sentimento più spiccatamente individualistico. Altre spiegazioni riconducono alle condizioni climatiche – sinteticamente, questo filone interpretativo ritiene che laddove fa molto caldo vengono inibite le attività lavorative e/o limitati gli stimoli a procacciarsi cibo e dotarsi di indumenti e abitazioni necessari per proteggersi dal freddo invernale –, all'esistenza di ostacoli socio-culturali (come si ritiene possano essere quelli religiosi) e, per i fini che qui interessano, economici (soprattutto scarsità di risparmio e/o ridotta dimensione del mercato, entrambi strettamente connessi al basso livello di reddito). Evidentemente, tutte queste cause, eccezion fatta per quella razziale o climatica, dipendono da qualcos'altro che può essere individuato "soltanto nella storia". Cfr. Sylos Labini (1983). Per una rassegna delle cause sull'origine della arretratezza del Mezzogiorno e, per conseguenza, della nascita di una "questione meridionale", cfr. Zagari, Zagari (2008).

na – sono chiamati a ricalcare il medesimo percorso dei paesi già sviluppati². Nel secondo caso, lo sviluppo economico non graduale associa la possibilità di progresso delle regioni sottosviluppate ad un processo di “rottura” con il meccanismo di accumulazione capitalistico³.

Per qualificare un paese come “arretrato”⁴, il parametro generalmente utilizzato è il livello del reddito pro capite⁵, considerato il meno equivoco

² In alcuni studi pionieristici sullo sviluppo economico dei paesi arretrati, il processo “stadiale” viene articolato in tre fasi: 1) la presa di coscienza, da parte del paese, dell’esistenza di problemi di sottosviluppo; 2) la rottura con l’equilibrio instauratosi precedentemente e l’avvio del processo di sviluppo; 3) lo sviluppo cumulativo. Questa sequenza permette di distinguere tre gruppi di paesi, a seconda della fase in cui si trovano, con caratteristiche strutturali diverse. Cfr. Millikan, Rostow (1957). Rostow considera tra le condizioni per il decollo, proprio l’adeguamento della struttura sociale. Le variabili extra-economiche da considerare nell’analisi dello sviluppo dei paesi arretrati considerate da Rostow sono legate a sei “propensioni”: le propensioni a 1) sviluppare le scienze fondamentali; 2) applicare le scienze ai fatti economici; 3) accettare innovazioni; 4) accettare vantaggi materiali; 5) al consumo; 6) procreare. Essendo queste “propensioni” extra-economiche basate sulla struttura sociale di una collettività e data la lentezza con cui la struttura sociale muta, ne deriva un certo pessimismo dell’Autore riguardo la possibilità di accelerare lo sviluppo economico. Cfr. Rostow (1953), pp. 16-20 e 70 e ss.. Il superamento della visione evolutivista e stadiale à la Rostow lo si può trovare nell’analisi di Frank (1969), p. 34, il quale considera un modello in cui esistono due “parti” di un sistema economico distinte e contraddittorie ma che operano in un meccanismo comune, unitario: «sviluppo e sottosviluppo sono la stessa cosa, in quanto sono il prodotto di una struttura economica e di un processo capitalistico unici, anche se dialetticamente contraddittori». Nella versione marxiana del modello classico di crescita, i paesi sottosviluppati vengono visti come paesi pre-capitalistici, destinati a percorrere la stessa strada che ha portato gli altri paesi ad essere capitalistici.

³ «Il passaggio da una forma all’altra di economia e di società non è un momento di un processo pacifico e continuo, ma il punto culminante di una crisi che, con l’acuirsi delle contraddizioni interne e/o l’impulso di fattori esterni, rende impossibile la riproduzione della vecchia formazione sociale e apre la strada al processo di costituzione di quella nuova» Volpi (1994), p. 49.

⁴ La definizione di paese “arretrato” è questione controversa. Ne è un esempio il dibattito sulle pagine di *The American Economic Review* (1951) tra Singer e McLeod. Per una rassegna sulle varie interpretazioni del concetto di sottosviluppo si rimanda a Monti, Vinci (1984), pp. 22-32. Una definizione «soggettiva» del sottosviluppo è di Joan Robinson (1962), pp. 65-68: «Le economie sottosviluppate sono quelle che sono insoddisfatte della loro attuale situazione economica, e vogliono svilupparsi. [...] La differenza fra le economie sviluppate e quelle sottosviluppate deve essere definita in termini politici: sono sottosviluppate quelle economie nelle quali si considera necessario accelerare il saggio di sviluppo; e ciò comporta l’aumento del rapporto fra investimenti e consumo. Nelle economie sviluppate il saggio di accumulazione esistente è considerato adeguato, e non v’è particolare premura di accrescerlo».

⁵ Il Pil pro capite come indicatore statistico è notoriamente definito come una misura in valore dei beni e dei servizi finali prodotti in un determinato paese, cioè la disponibilità individuale di beni e servizi. La rilevazione del livello del reddito pro capite di ciascun paese e il confronto con la media mondiale consente di stabilire se un paese è arretrato o meno, a seconda che il suo reddito pro capite sia inferiore o meno a tale media. Da questa comparazione tra paesi si individua lo “stadio” di sviluppo di ciascuno. Si fa presente che quando, nel 1949, le Nazioni Unite rilevarono il livello di reddito pro capite di 70 paesi, il livello

tra gli indicatori⁶ e che, con le dovute cautele⁷, può considerarsi abbastanza indicativo delle differenze tra i paesi⁸. Pertanto, dal 1950 e per i due decenni successivi, la letteratura sullo sviluppo economico⁹ è stata dominata dall'interpretazione dello sviluppo come processo finalizzato alla trasformazione dell'economia da sistema con bassi o negativi saggi di crescita del reddito pro capite a sistema caratterizzato da un aumento significativo e autosostenuto del reddito pro capite, come caratteristica di lungo periodo¹⁰. Non sono mancate voci discordanti, tese a considerare lo sviluppo come qualcosa di più della crescita del prodotto nazionale. Tra queste: Baster

dell'Italia risultò nella media (235 dollari su una media di 230 dollari); tuttavia, la rilevazione per aree fece emergere per l'Italia settentrionale un livello superiore alla media (280 dollari) e per l'Italia meridionale un livello inferiore alla media (157 dollari). Da qui il riconoscimento del Mezzogiorno italiano come area arretrata. Cfr. Saraceno (1952). Si veda anche Gill (1968), p. 123.

Rilevante è non soltanto il livello del reddito ma anche la sua distribuzione, misurata facendo ricorso alla nota curva di concentrazione di Lorentz. La retta di equidistribuzione indica la distribuzione di reddito ottima, rispetto alla quale va misurata la distribuzione effettiva. L'analisi basata sull'indice di concentrazione confermerebbe che maggiori differenze nella distribuzione si riscontrino proprio nei paesi arretrati; cfr. Marrama (1958), pp. 35-38. Cfr. anche Kuznets (1990). Myrdal (1956) osserva che quanto più un paese è povero, tanto più grande sarà la differenza tra il reddito del "ricco" e il reddito del "povero". Tuttavia, in una economia dualistica, con una struttura produttiva non ancora dominata dall'industria ma non più essenzialmente agricola, lo squilibrio distributivo appare maggiore. Ciò è dovuto alla circostanza che nei paesi a reddito medio, la quota di popolazione impiegata nel settore industriale è consistente quanto (o quasi) quella impiegata nel settore agricolo, ma i livelli reddituali dei due settori sono evidentemente differenti, maggiore quello industriale e minore quello agricolo. Nei paesi sostanzialmente poveri dove invece risulta ancora predominante l'attività agricola i redditi si presentano più omogenei, così come nei paesi ricchi dove predominante è l'attività industriale.

⁶ Cfr. Niculescu (1955).

⁷ I limiti più significativi di questo indicatore riguardano le difficoltà di rilevazione statistica nei paesi arretrati e di valutazione dell'economia di sussistenza – quella parte del reddito prodotto nel settore non monetario dell'economia i cui prodotti sono consumati localmente senza entrare nel mercato (servizi non retribuiti come il lavoro casalingo, il volontariato ecc.) – che assume un peso maggiore nei paesi arretrati la cui struttura produttiva è prevalentemente agricola. Non tiene conto delle dinamiche demografiche: tasso di natalità, tasso di invecchiamento, questione migratoria. Infine non contempla i danni all'ambiente. Nonostante non sia misura adeguata dello standard di vita di una popolazione, il Pil rappresenta comunque una componente essenziale della crescita e una condizione necessaria, seppur non sufficiente, dello sviluppo economico.

⁸ Cfr. Marrama (1958), pp. 23-24.

⁹ Il primo lavoro completo su tutti gli aspetti dello sviluppo economico fu pubblicato da Lewis nel 1955.

¹⁰ L'esistenza di un processo di sviluppo economico, inteso come incremento nel tempo del reddito pro capite, viene verificata considerando un arco temporale tale da abbracciare più di un intero ciclo economico normale, per non rischiare di confondere un fenomeno di breve periodo con lo sviluppo, che è necessariamente un fenomeno di lungo periodo.

(1954) per l'importanza attribuita ai mutamenti della struttura sociale; Singer (1965), per la particolare enfasi posta sui cambiamenti della struttura economica e soprattutto sulla riduzione del settore agricolo; Viner (1956) – nonostante il suo *status* di economista ortodosso nell'accezione attuale – per gli aspetti legati alla eguaglianza nella distribuzione del reddito; Hakim per l'attenzione al miglioramento generalizzato delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione, al fine di evitare l'ulteriore arricchimento dell'area ricca e impoverimento dell'area povera¹¹; Myint (1954), per il valore soggettivo attribuito al concetto di povertà, associato alla percezione dei bisogni sentiti e la disponibilità di beni e servizi acquistabili con il reddito guadagnato; Bauer (1971) – difensore della tradizione neoclassica – per la considerazione dei mutamenti nelle condizioni di vita della popolazione come criterio per “misurare” il progresso materiale.

Nonostante i numerosi dissensi, almeno fino agli anni Sessanta, la pietra angolare della letteratura sullo sviluppo economico e l'essenza stessa dello sviluppo economico sono state individuate nell'aumento della produzione e del reddito pro capite nei paesi meno sviluppati¹²: la tradizionale interpretazione quantitativa della crescita di origine classica viene trasferita a quella dello sviluppo economico (dei paesi emergenti)¹³.

Nell'immediato dopoguerra si pensò allo sviluppo soprattutto come sinonimo di industrializzazione¹⁴. L'industrializzazione era stata, nei fatti, la

¹¹ Per voci critiche più recenti in tal senso cfr. Sen (1984).

¹² Negli anni Settanta, il Pil perde temporaneamente il suo carattere di criterio dominante per “misurare” lo sviluppo, la cui definizione assume connotati tanto quantitativi che qualitativi: Thirlwall (1972), p. 8, scrive che «uno dei sensi in cui il termine sviluppo è usato [è] per descrivere il processo di trasformazione economica e sociale all'interno dei paesi». Il nuovo vigore che le teorie neoclassiche hanno avuto dalla fine degli anni Settanta in poi, ha ricondotto il concetto di sviluppo sul terreno quantitativo della crescita. Ad es. cfr. Lucas (1988), p. 5.

¹³ Così Lewis (1955); Higgins (1959); Adelman (1961). Cfr. Grilli (1999), p. 44. Sull'applicabilità della teoria economica ai paesi sottosviluppati si veda anche Myint (1965).

¹⁴ L'industrializzazione è considerata l'aspetto principale del cambiamento strutturale e la condizione necessaria per lo sviluppo. Il processo di industrializzazione può mettere in primo piano la domanda o l'offerta a seconda che si consideri, rispettivamente, effetto o causa della crescita. L'industrializzazione come effetto della crescita dà preminenza al lato della domanda: la crescita del reddito nazionale favorisce il cambiamento della struttura dei consumi con un peso crescente dei manufatti e dei servizi rispetto ai prodotti primari, stimolando la nascita e l'espansione dell'industria. L'industrializzazione come causa (o “motore”) della crescita emerge quando si pone l'accento sull'offerta: l'aumento del saggio di risparmio e di investimento, il progresso tecnico, le economie di scala, la qualificazione dei lavoratori determinano l'industrializzazione e questa la crescita. Ciò che rende l'industrializzazione il “motore” della crescita e dello sviluppo è una produttività del lavoro più elevata che in qualsiasi altro settore, resa possibile dall'applicazione della tecnologia. Che il fattore determinante dello sviluppo dei paesi periferici fosse l'industrializzazione è convinzione condivisa da Prebisch,

caratteristica più rilevante dello sviluppo delle economie sviluppate e industrializzate. E poiché un processo di industrializzazione richiede capitale fisso (fabbriche, impianti, macchine), divenne molto importante consentire la formazione di capitale. Questa esigenza è calzante con il sistema teorico secondo cui lo sviluppo economico non può essere lasciato in balia delle forze del mercato ma deve essere pianificato. Gli economisti occidentali misero, quindi, a punto delle indicazioni per affermare e sostenere la necessità dell'intervento pubblico. Gran parte della letteratura sulla pianificazione dello sviluppo trova le sue fondamenta intellettuali in un articolo di Rosenstein-Rodan del 1943¹⁵. Nel corso degli anni Cinquanta, queste idee furono sviluppate e sostenute da Singer, Nurske, Myrdal e altri. I temi dominanti furono la formazione del capitale e i concetti ad essa associati di industrializzazione pianificata, di *grande spinta*, di *crescita bilanciata*¹⁶.

Myrdal, Nurske e Lewis. Ugualmente, lo strutturalismo considera sinonimi industrializzazione e sviluppo, modernizzazione, progresso sociale, perseguibili attraverso il contributo, significativo ma sempre indiretto, dell'azione pubblica, che rimane compatibile con l'economia di mercato e l'iniziativa individuale. Cfr. Prebisch (1950), Sunkel (1966). A differenza della logica neoclassica, lo strutturalismo auspica una crescita con determinate caratteristiche distributive e con funzione motrice del cambiamento sociale e politico.

¹⁵ Sulla base dell'interpretazione "dinamica" di Young della idea smithiana secondo cui la divisione del lavoro dipende dal mercato, Rosenstein-Rodan suffraga l'ipotesi della "industrializzazione pianificata" e la opportunità di "internalizzare" quelle economie esterne che danno luogo alla divergenza tra prodotto marginale sociale e prodotto marginale privato (*à la* Pigou). A riguardo, si veda anche la nota 33.

¹⁶ I termini utilizzati per descrivere il processo di "avvio" dello sviluppo (*take off*, *big push*, rottura, sforzo minimo critico, grande salto in avanti ecc.) mostrano, pur nella varietà delle teorie sottostanti, un elemento in comune: che lo sviluppo economico non inizia in modo lento e graduale ma «ha un inizio rapido con un periodo di intensi e concentrati cambiamenti», Gill (1968), p. 58. Considerato che lo sviluppo non si verifica spontaneamente e automaticamente, affinché un paese sottosviluppato possa intraprendere la strada dello sviluppo è necessario uno sforzo sufficientemente ampio, che potrà interessare contemporaneamente vari settori dell'economia (sviluppo equilibrato, riduzione delle tensioni attraverso un sistema di sviluppo armonioso) o concentrarsi in settori cruciali che fungono da settori-guida (sviluppo squilibrato, creazione delle tensioni tra varie parti dell'economia perché la pressione per una produzione maggiore provochi una reazione), tale da consentire al paese di avvantaggiarsi dei processi cumulativi che può generare.

1.2. Equilibrato o squilibrato: due modi di guardare allo sviluppo

L'insufficienza dei risparmi per finanziare gli investimenti¹⁷, della dinamica della domanda per innescare gli investimenti, delle risorse per le infrastrutture essenziali allo sviluppo, rappresentano le principali difficoltà riscontrate in un paese o un'area "arretrata". La possibilità di superare tali ostacoli è stata riconosciuta da diversi studiosi in uno sforzo iniziale di investimenti in capitale fisico e umano in grado di attivare un processo di sviluppo autosostenentesi (il *big push* di Rosenstein-Rodan¹⁸) e che conduce ad una *crescita bilanciata*¹⁹; nella possibilità di concentrare gli investimenti in aree specifiche e circoscritte (i poli di sviluppo di Perroux); nella utilizzazione delle caratteristiche dinamiche di una economia in un'ottica di *sviluppo squilibrato* (le «connessioni in avanti e all'indietro» di Hirschman).

La teoria del *big push* si basa sull'assunto che una "forte spinta" consente di superare quel livello minimo di investimento che permette al sistema di svilupparsi²⁰. Rosenstein-Rodan e Nurske individuano l'ostacolo princi-

¹⁷ La questione degli investimenti si pone, per i paesi arretrati, proprio nei termini della loro insufficienza per cui si tende a stimolarli o a sostituirli con investimenti pubblici. Questi ultimi possono assumere sia la forma di infrastrutture, sia di imprese pubbliche. Tale orientamento è sostenuto dal fatto che gli investimenti presentano forti complementarità sia dal lato della domanda che dell'offerta. Dal lato della domanda perché ogni investimento determina redditi addizionali (in presenza di risorse sottoutilizzate) relativamente ai fattori addizionali impiegati, utilizzati per l'acquisto dei prodotti che si ottengono da altri investimenti; dal lato dell'offerta perché ogni investimento è di fatto acquisto di beni capitali. Questo aspetto della complementarità è particolarmente importante proprio in considerazione delle decisioni di investimento, in relazione al fatto che, conseguentemente alla divisione sociale del lavoro, le decisioni di investimento, che per loro natura sono interdipendenti, provengono da soggetti diversi e separati tra loro, generando in tal modo incertezza. Questa stessa incertezza può essere eliminata se le decisioni di investimento vengono assunte "dall'alto". Ciò consente di mantenere la divisione funzionale della produzione e al tempo stesso di coordinare le decisioni.

¹⁸ Cfr. Rosenstein-Rodan (1943) e (1973). Il concetto presenta delle analogie con lo «sforzo minimo critico» di Leibenstein.

¹⁹ Rosenstein-Rodan (1943) è stato il primo ad introdurre la tesi della "crescita equilibrata"; Nurske (1953 [1972]), il primo a darle una definizione. In particolare, Nurske riprende l'idea di Rosenstein-Rodan di «crescita bilanciata» e sviluppa la nozione di eccesso di popolazione agricola nel concetto di potenziale di risparmio nascosto nella disoccupazione rurale. Nella sua formulazione iniziale, la teoria della crescita equilibrata si configura come una strategia di sviluppo "introverso" basato sull'industrializzazione. Tra i sostenitori italiani della crescita bilanciata, si ricorda Di Fenizio (1956), secondo il quale deve essere bilanciato non solo lo sviluppo tra i vari settori industriali ma anche a livello territoriale.

²⁰ Condividono questa idea, tra gli altri, Rostow, per il quale è necessario un certo tasso di investimento perché una economia "decolli" (*take-off*) e Lewis, per la necessità di una determinata percentuale di risparmio interno sul reddito. Per una recente rivalutazione della teoria del *big push* cfr. Murphy *et alii* (1989); Krugman (1995).

pale allo sviluppo economico nella insufficienza, di tipo keynesiano, della domanda effettiva poiché l'ampiezza del mercato limita gli stimoli ad investire. Pertanto, sostenendo la visione teorica dello sviluppo equilibrato dal lato della domanda, considerano necessario avviare nello stesso momento un numero elevato di nuove imprese in modo che queste possano creare una clientela reciproca grazie agli acquisti effettuati dai loro dipendenti e proprietari. Per questo motivo, la teoria della crescita bilanciata è stata annessa alla teoria del *big push*²¹. Il ragionamento sarebbe il seguente. Poiché l'azione di una singola impresa non è in grado di aumentare la produzione perché la domanda da essa generata non converge interamente verso la stessa, è necessario che vengano suscitate previsioni ottimistiche in tutto il sistema in modo da dar vita ad un'azione simultanea delle imprese per aumentare la produzione. A tal fine, risulta opportuna una politica fiscale espansiva che, determinando un incremento della spesa per consumi, dia un segnale agli industriali e generi il processo di ripresa²². Si ritiene che questa teoria rappresenti l'applicazione al sottosviluppo di una teoria inizialmente nata per fronteggiare una situazione di sottoccupazione, e quindi ispirata ad una variante della teoria keynesiana²³ della crisi economica²⁴.

Alla teoria dello sviluppo equilibrato dal lato della domanda, considerata "pura"²⁵ o "estrema"²⁶, si affianca una teoria dello sviluppo dal lato dell'offerta, ritenuta meno rigorosa, "moderata", secondo la quale tutti i settori dell'economia dovrebbero espandersi simultaneamente ma non necessariamente allo stesso tasso, in modo da non frenare lo sviluppo²⁷: la ragione per cui nessun settore debba allontanarsi molto dagli altri è legata a fattori strutturali, dal lato dell'offerta quindi, e non della domanda.

²¹ Paul (1960) giustifica il simultaneo sviluppo in tutti i settori basandosi sulla considerazione che tutte le industrie sono più o meno egualmente dotate di economie esterne e che le risorse disponibili dovrebbero essere equamente distribuite fra tutte le industrie per assicurare il modello ottimo di investimento.

²² La teoria dello sviluppo equilibrato viene anche invocata per giustificare l'intervento dello Stato nell'economia, attraverso la pianificazione e il coordinamento. Difatti, considerando la funzione del mercato insufficiente a garantire una adeguata distribuzione degli investimenti tra i vari settori produttivi, ciò si può realizzare attraverso la pianificazione.

²³ Nonostante la generalizzazione della legge di Say da parte di Nurske, la teoria della crescita bilanciata è considerata largamente keynesiana, dipendente dalle caratteristiche di un gruppo di funzioni di consumo quando il reddito monetario aumenta. Cfr. Lipton (1962). Qui è possibile trovare anche un confronto tra le teorie della crescita bilanciata e della crescita sbilanciata.

²⁴ Cfr. Hirschman (1968).

²⁵ Cfr. Hirschman (1968).

²⁶ Cfr. Lipton (1962).

²⁷ Cfr. Lewis (1955).